

IL NOME DELL'ERETENIO *

Il Teatro Eretenio, costruito nel 1784 per iniziativa dei soci dell'Accademia Eretenia, non ebbe questo nome fin dall'origine. Della sua qualifica accademica non è al corrente il primo e più illustre turista straniero che visitò e descrisse il teatro due anni dopo l'inaugurazione. Ospite in incognito di Vicenza dal 19 al 26 settembre 1786, Volfango Goethe assistè, la sera del suo arrivo, alla rappresentazione dell'opera «Il serraglio d'Osmano», musicata dal veronese Giuseppe Gazzaniga su libretto di G. Bertati.¹ Nel celebre libro intitolato «Il viaggio in Italia», opera classica della letteratura tedesca e documento insigne dell'incontro fra la cultura italica e quella germanica, il Goethe, che di teatri aveva pratica ed esperienza, definì quello vicentino «grazioso, bello, modesto e grandioso insieme». Il nome Eretenio non ricorre nelle molte pagine dedicate dal poeta tedesco al suo soggiorno a Vicenza. Egli lo chiama semplicemente « Teatro Nuovo », secondo l'uso di quel tempo. La qualifica accademica è attestata invece, e s'intende perché, in una pubblicazione diffusa in occasione dell'inaugurazione dell'Accademia Eretenia, che ne aveva promosso la costruzione e sostenuto le spese occorrenti. Da una iscrizione latina, murata allora all'estremità del portico verso Via Carpannon, risultava che il teatro era « ab affluente amne Eretenium nuncupatum »: aveva cioè avuto il nome dal fiume che scorreva vicino. Questo nesso tra Retrone ed Eretenio, riconosciuto dagli Accademici vicentini, che dal secondo idronimo presero il nome,

* Comunicazione dell'Accademico Prof. AURELIO PERETTI alla tornata del 16 giugno 1979.

¹ Commentando la rappresentazione vicentina, il Goethe cita l'opera del Gazzaniga senza fare il nome dell'autore, che definisce un dilettante, e scambiandone il titolo con quello dell'opera « Il ratto dal serraglio », musicata da Amadeo Mozart e rappresentata per la prima volta a Vienna nel 1782. Su questo equivoco del poeta e la cronaca teatrale di Vicenza in quel tempo, cfr. R. SCHIAVO, *Il Teatro Eretenio tra cronaca e storia*, ed. Accademia Olimpica, Vicenza 1983, p. 54.

trova riscontro nella figura del fiume, scolpita nell'atto di reggere in mano una cetra e posta con un'iscrizione nell'atrio del nuovo edificio. Riportando l'iscrizione latina fatta incidere dagli Accademici, lo storico del Teatro Eretenio, F. Formenton, informa in una sua cronaca del secolo scorso che «il fiume Retrone nomavasi anche Eretenio».

L'identità dei due idronimi, attestata dal cronista con tanta sicurezza, non pare fondata su altra testimonianza se non quella degli Accademici che al nuovo teatro imposero il nome del proprio sodalizio. Ma quale origine ha la loro prestigiosa qualifica e quale fondamento storico l'affermata identità dei due idronimi? Chi considera il titolo di Olimpico conferito al teatro del Palladio, fatto costruire dall'Accademia omonima nel 1584, esattamente 200 anni prima di quello degli Eretenî, non può fare a meno di chiedersi se la qualifica di cui si fregiarono nel '700 l'Accademia del Retrone e il suo teatro abbia la stessa origine pomposa e fantasiosa. Per nobilitare l'onomastica e la toponomastica in uso al loro tempo, Umanisti e Accademici, quando non riesumavano antichi nomi desueti, sollevano inventarne di nuovi, fittizi e anche singolari, purché di forma classica. A indurci in questo sospetto contribuisce il fatto che l'idronimo «Ereteno» non è mai attestato nella tradizione letteraria latina. Per lo storico padovano Tito Livio e per il geografo greco dell'impero romano, Strabone, che sono i testimoni più esperti e autorevoli dell'idrografia veneta, il fiume che attraversava le città di Vicetia e di Patavium si chiamava Meduacus Minor, così detto per distinguerlo dal Brenta, indicato col nome di Meduacus Maior. Il nome dei due fiumi deriva dalla tribù celtica dei Meduaci, stanziata in età storica nelle Prealpi venete, da cui essi scendono e procedono insieme parallelamente attraverso la pianura fino al mare. Il nome indigeno Brinta, destinato a prevalere su quello di origine celtica in uso presso gli autori dell'età imperiale, compare per la prima volta in epoca tarda. Esso ricorre in un poemetto latino sulla vita di San Martino, composto verso l'anno 570 dal poeta cristiano Venanzio Fortunato, nato presso Treviso. L'autore vi descrive un suo viaggio da Padova a Ravenna, compiuto prima di essere nominato vescovo di Poitiers nelle Gallie, attraverso i fiumi e le lagune padane. Si navigava lungo il corso del Brenta da Padova sino alla foce, che allora si apriva nella laguna, e da questa si entrava nel canale che la congiungeva con l'Adige. Mediante una rete di canali e di estese lagune, che fin dal tempo di Augusto

costituivano i così detti *Septem maria*, era possibile la navigazione interna da Altino a Ravenna, al riparo da mareggiate e da assalti pirateschi. Ciò che più interessa nel racconto del viaggio di Venanzio Fortunato non è tanto la prima menzione del Brinta, bensì quella del fiume gemello che attraversava Padova, cioè l'odierno Bacchiglione, e sboccava insieme col Brinta nella laguna. Nel VI secolo d.C., esso non si chiamava più Meduacus Minor come nell'età imperiale romana, ma Reteno o Retenone, come si legge nei versi 677-78 del poemetto latino;

'Hinc tibi Brinta iter est, Retenone secundo,
ingrediens Atesim, Padus accipit inde phaselo'.

Così, alternando il corso del Brenta con quello del Retenone e navigando fra stretti canali e ampie distese lagunari dall'Adige al delta del Po e al suo ramo più meridionale detto un tempo Padusa, chi si era imbarcato a Padova raggiungeva per via fluviale la capitale dell'Esarcato. Retenone era dunque, al tempo di Venanzio Fortunato, il nome del fiume che univa Vicenza con Padova, destinato a sua volta ad essere sostituito col nome medievale e definitivo di Bacchiglione. Questo passo del poemetto ci attesta anche, con l'autorità di un testimone oculare, e veneto per giunta, che il nome del Retenone non era allora ristretto a un ramo secondario del sistema idrografico vicentino, com'è oggi il caso del Retrone, ma si estendeva da Vicenza fino a Padova ed oltre, comprendendo l'insieme degli affluenti a monte e a valle della nostra città.

Oltre alla forma Retenone documentata nei versi del poeta cristiano, nel secolo VII d.C. ricorre del fiume vicentino la variante Redenone o Redenovo, citata da un geografo sconosciuto, detto l'Anonimo Ravennate dal luogo dove il suo libro fu compilato. In esso è trasmesso per la prima volta il nome definitivo del nostro fiume, abbinato con la forma postclassica già caduta in quel tempo in disuso: 'Retron quod Redenovo dicebatur'. Riferendo al tempo passato l'uso dell'idronimo Redenone o Redenovo, l'Anonimo fa intendere che, al suo tempo, il nome Retrone aveva ormai sostituito gli altri, non solo il Meduacus di origine celtica preferito in età classica, ma anche il Retenone citato nel VI secolo da Venanzio Fortunato. Vien di credere che il nuovo nome sia nato da un'etimologia popolare, perché al punto di confluenza dei due rami attraversanti la città di Vicenza

il fiume scorreva a ritroso in caso di piene, rifluendo nella direzione contraria al suo corso. Ma questa spiegazione del nome Retrone, oltre a presupporre avvenuta la distinzione del Retrone dal Bacchiglione – e ciò pare in contrasto con la testimonianza dell'Anonimo Ravennate – ne limita il corso alla zona suburbana prima della confluenza dei due fiumi, mentre il Retrone di Venanzio Fortunato e il Redenone o Redenovo del secolo successivo, identificati dall'Anonimo col Retrone, si estendevano tutti fino a Padova ed oltre, conservando questo nome sino alla foce.

La chiave di questo problema storico-geografico, al quale giova interessare chi non è incurioso del passato anche remoto della nostra città, si trova in un passo del naturalista Eliano, nato a Preneste e vissuto fra il II e il III secolo di C. Nella sua opera scritta in greco e intitolata *Sulla natura degli animali*, è menzionata nel libro XIV 8 la città di Vicenza. Vi è descritto uno strano modo di pescare in uso tra gli abitanti di questa città, localizzata dall'autore nelle vicinanze di Patavium, la grande Padova dell'età imperiale romana. Invece della lenza o della nassa, gli abitanti del luogo adoperavano una canna forata, una specie di cerbottana, all'estremità della quale fissavano opportunamente un pezzo di vescica con l'esca. Quando il pesce abboccava, il pescatore soffiava dentro la canna gonfiando la vescica elastica in bocca al pesce. Sorpreso e mezzo strozzato dall'improvviso ingombro delle fauci, l'animale, incapace di liberarsi, veniva facilmente catturato. La notizia non pare inverosimile, se si considera la voracità dei lucci, delle trote e di altri pesci predatori.

Ma non è il singolare stratagemma piscatorio dei nostri antenati che qua interessa, né la veridicità della testimonianza di Eliano, bensì la sua citazione del fiume vicentino sulle cui rive si praticava quel tipo di pesca. Il nome era Eretainos, un idronimo greco. Benché scriva in greco, l'autore si considera romano a buon diritto: essendo latino di nascita, e data la vasta e multiforme cultura di cui era fornito, non gli faceva certo difetto la geografia della penisola italica. La sua menzione dell'Eretainos vicentino, riferendosi al caso singolare della pesca locale e al sito preciso nelle vicinanze di Patavium, sgombra il campo dal sospetto che il nome del fiume Ereteno sia un'invenzione degli Accademici del '700. La sua origine dunque costituisce un problema di geografia storica, che qui mi propongo di risolvere secondo metodo e ragione. Vien fatto di chiedersi anzitutto, considerandolo dal punto di vista storico e formale, come va interpretato il nome

greco o ellenizzato che Eliano ci ha trasmesso del nostro fiume. Come ho detto, all'infuori di questo naturalista dell'età imperiale, il nome è completamente assente dalla tradizione geografica rappresentata per la regione veneta dal patavino Tito Livio e da Strabone, vissuti entrambi al tempo di Augusto, e da Pomponio Mela e da Plinio il Vecchio pochi decenni dopo. Ci sorprendono invece, insieme con alcuni mutamenti fonetici subìti, sia i riferimenti del nome alla tradizione letteraria dell'età classica sia la continuità del suo uso come idronimo in terra veneta, attestato in una forma latinizzata dal passo poetico di Venanzio Fortunato e dalla testimonianza dell'Anonimo Ravennate, vissuti parecchi secoli dopo Eliano.

Nella forma latinizzata dell'idronimo greco, è scomparsa la vocale *e* dell'inizio, elemento protetico tipicamente greco, che caratterizza la forma originale. Ma non occorrono né grande fantasia né molta dottrina per riconoscere nella presenza di una *t* nella sillaba centrale di Eretainos e di Reteno una peculiarità fonetica della lingua etrusca. In questa lingua infatti mancava il segno alfabetico della consonante sonora, indicata normalmente dalla corrispondente sorda. Nel nostro caso, la dentale sorda della terza sillaba non è altro che il risultato della trascrizione in alfabeto etrusco di una consonante sonora, che è propria del nome greco corrispondente. L'Eretainos di Eliano infatti appare una forma etrusca o etruscoide dell'Eridanos degli autori greci, il mitico fiume dell'Europa settentrionale, menzionato per la prima volta da Esiodo in un suo poema composto intorno al 700 a. C. L'alternanza di consonanti sonore con sorde, rivelatrici di contatti culturali e linguistici con gli Etruschi padani, si riscontra in altri toponimi dell'area veneta: il nome della città di Adria si accompagna, per esempio, con la forma Atria, e quello della città di Padua ricorre insieme con la forma classica Patavium.

Gli Etruschi ebbero il dominio dell'Italia settentrionale e dei passi transalpini fino alla metà del IV secolo a. C., quando ne furono scacciati definitivamente dalle orde dei Celti invasori, che distrussero le città etrusche della pianura padana e posero fine al loro monopolio del commercio di oltralpe. Reperti etruschi o etruscoidi in area veneta, precisamente nel territorio vicentino, furono scoperti nel 1912 a Magrè presso Schio: si tratta di brevi iscrizioni votive su frammenti di corno di cervo, incise in una scrittura molto somigliante all'alfabeto etrusco e conservate oggi nel Museo Archeologico di Este. Qua non interessa il problema

della loro parentela col ceppo linguistico preindoeuropeo o con quello indoeuropeo: ci basta rilevare come acquisito sul piano scientifico l'affinità delle iscrizioni dedicatorie di Magrè con quelle rinvenute nei dintorni di Trento e di Bolzano, caratterizzate tutte da elementi etruschi. Si tratta di ibridismi etruscoidi che attestano l'esistenza di una *koiné* culturale al di qua e al di là delle Piccole Dolomiti, irradiata dalla superiore civiltà degli Etruschi finché durò il loro impero padano. Ne dà conferma anche l'alfabeto usato in queste iscrizioni, che è di origine etrusca. Accolto in territorio veneto nel periodo dal 550 al 450 a. C., esso fu adattato alla meglio a un sistema fonetico, quale era quello indoeuropeo dei Veneti, assai diverso dal sistema etrusco. Un aspetto di tale adattamento è appunto visibile nel nome dell'Eretainos, nel quale la dentale sorda ha sostituito quella sonora del greco Eridanos. L'uno e l'altro idronimo significano comunque lo stesso fiume, il leggendario fiume dell'Europa nordica, donde provenivano i metalli transalpini e l'ambra del Baltico. Ovunque si aprisse ai mercanti e ai naviganti dell'antichità una via d'acqua per il transito delle merci attraverso le Alpi, la geografia poetica e prescientifica dei Greci identificò con l'Eridano qualche fiume dei paesi barbari, il Rodano, il Reno, il Ticino, l'Adige o il Po. Per queste vie fluviali, dopo aver superato a dorso d'uomo o col traino animale le testate delle valli alpine, i prodotti di oltralpe raggiungevano i porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. Non solo il Po e il Ticino, ma anche il Rodano e il Reno erano considerati comunicanti fra loro, come fossero rami di un unico fiume proveniente dall'Oceano che circondava tutta la terra.

Questa geografia primitiva può far sorridere chi non si rende conto del divario tra la nostra cultura e quella greca del V secolo a. C., priva non solo della bussola e del sestante, ma anche di una carta geografica fissa. Non era tuttavia nata dal nulla, da un assoluto vuoto culturale, l'immagine che gli antichi si erano fatta dell'ecumene periferica. Dai massimi poeti essi avevano appreso che nelle onde dell'Eridanos era precipitato il giovane figlio del sole, Fetonte, quando fu sbalzato dal carro paterno, di cui non seppe guidare i focosi destrieri. E sulle rive di quel fiume iperboreo avevano pianto l'auriga maldestro le sorelle Eliadi, prima di essere trasformate in pioppi e di sentire tramutarsi in gocce d'ambra le loro lacrime pietose. All'origine di questa poetica leggenda c'era una realtà di traffici in terre lontane, una verità storica e anche protostorica, che la fantasia dei poeti aveva trasfigurato o falsato

con i colori più vivaci del mito. C'era infatti all'origine lo straordinario sviluppo degli scambi commerciali con i paesi di oltralpe durante l'età del bronzo e quella del ferro, quando i fiumi a nord e a sud delle Alpi costituivano le arterie vitali del commercio con l'Europa nordica.

Oltre allo stagno e ad altri metalli esotici, uno dei prodotti più ricercati e più largamente importati dal nord era l'ambra del Baltico. Era detta *electron* in greco, parola destinata a grande fortuna in un lontano futuro, a causa della proprietà elettrica da strofinio prodotta da questa resina fossile. Essa serviva da materiale d'ornamento nella cultura etrusco-italica dell'età del ferro, ma è già diffusa e pregiata nel neolitico e nell'età del bronzo, come attestano le collane, gli amuleti e molti altri monili rinvenuti nelle tombe micenee, cretesi ed egiziane del secondo millennio a. C. Ma lo stagno rappresentava allora, prima dell'età del ferro, un materiale d'importazione di grande valore strategico ed economico, non solo perché era indispensabile alla fabbricazione di armi per gli eserciti, di scudi e di armature, ma perché costituiva la materia prima di un'importante industria pacifica, nella quale eccelsero i Greci, sia con la lavorazione del vasellame di bronzo, ornato di rilievi e incisioni, sia con la fusione di grandi statue bronzee dei massimi scultori da Mirone a Lisippo. Ma più che il primato dell'arte greca nel V e nel IV secolo a. C., nei quali i porti di Adria e di Spina toccarono l'apogeo, il ruolo primario del traffico fluviale nell'importazione dell'ambra e dei metalli dall'Europa nordica lo dimostra la localizzazione delle isole dell'ambra, le Eletttridi, e delle isole dello stagno, le Cassiteridi, nell'alto Adriatico. Prima che geografi meglio informati le trasferissero davanti alle coste della Cornovaglia, donde proveniva il metallo più pregiato, queste isole figuravano situate nelle vicinanze del paese dei Veneti. Il mitografo Ferecide di Atene, vissuto nel V secolo a. C., fu il primo a identificare espressamente l'Eridano col Po, anticipando l'opinione diffusa tra i poeti latini e accettata dai più. Della stessa opinione si mostra Eschilo nel fr. 71 delle *Eliadi*, una tragedia perduta sul mito di Fetonte, mentre nel fr. 73 di un'altra tragedia non pervenuta egli riconobbe l'Eridano in un fiume transalpino, che non può essere altro se non il Rodano. Anche per Euripide, nella tragedia superstite intitolata *Ippolito* 736 ss., l'Eridanos era il fiume dell'ambra che si gettava nell'alto Adriatico, mentre in una tragedia perduta, di cui il naturalista Plinio, *NH* XXXVII 32 ebbe

notizia, lo stesso poeta fece del Po e del Rodano un unico fiume, che si biforcava al di là delle Alpi dirigendosi con un ramo verso sud-est e con l'altro verso sud-ovest. Neppure questa strana credenza era nata dal nulla, ma interpretava in modo errato una situazione geografica appresa per sentito dire. Il Rodano e il Ticino infatti hanno origine entrambi dal gruppo montuoso del San Gottardo, dal quale discendono dirigendosi verso versanti opposti, mentre a nord delle loro testate sorgono i contrafforti da cui nasce un altro favoloso Eridanos degli antichi, il Reno germanico.

Queste testimonianze sulla via adriatica dell'ambra e dello stagno, tutte appartenenti al V secolo a. C., coincidono con un evento storico di eccezionale importanza nell'assetto politico ed economico del Mediterraneo. L'ascesa di Cartagine a grande potenza, avvenuta negli anni intorno al 500 a. C., inflisse un duro colpo all'espansione colonizzatrice dei Greci nel Mediterraneo occidentale e allo sviluppo dei loro commerci marittimi con i mercati della costa atlantica. Il blocco cartaginese dello stretto di Gibilterra, che fu imposto in quel tempo alle navi straniere e durò fino all'avvento della supremazia di Roma, chiuse ai greci l'accesso al mercato dell'argento iberico, dello stagno britannico e dell'ambra del Baltico, che affluivano da secoli nella città di Tartesso, situata alla foce del Guadalquivir. I mercanti greci furono costretti allora a convogliare sulla via adriatica gli scambi commerciali con l'Europa settentrionale, di cui gli Etruschi padani controllavano l'accesso attraverso i passi alpini. Dalla chiusura dello stretto iberico al commercio greco con l'Oceano ebbero così nuovo, rapido incremento i porti fluviali di Adria e di Spina, assurti a grandi empori non solo per i traffici col vasto e ferace retroterra, ma anche per quelli con i paesi di oltralpe. Si spiega così la viva risonanza che queste vie fluviali in terra barbara, a volta a volta simboleggiate dal mitico Eridanos, ebbero presso i mitografi e gli storici del V secolo a. C., e perfino nei versi dei poeti tragici più alieni dalla geografia empirica, oltremodo approssimativa, dei mercanti e dei naviganti.

Fondata fra le foce dell'Adige e il delta del Po, e congiunta al mare da un canale lungo circa 12 Km, prima gli Etruschi e poi i Greci di Siracusa fecero di Adria il massimo porto dell'Adriatico, che da questa città prese anche il nome. Ad una delle foci del Po, quella che si apriva un tempo ad ovest di Comacchio, sorse all'inizio del VI secolo la colonia greca di Spina, diventata

per circa tre secoli grande centro commerciale e porto di Felsina, la capitale degli Etruschi padani. Gli scavi archeologici di anni recenti e la ricca suppellettile rinvenuta nella necropoli di Val Trebbia ci hanno dato la misura dei floridi commerci, della prosperità diffusa e del livello civile oltreché artistico, di cui la città di Spina fu promotrice con i suoi traffici marittimi e fluviali. Nomi personali di origine veneta, non solo nomi greci ed etruschi, si leggono tuttora sui vasi fittili trovati nelle tombe di Spina: essi attestano la presenza di una popolazione mista, di una *koiné* culturale, in cui l'elemento veneto non era affatto irrilevante.

Ma l'importanza dei metalli nordici attraverso le vie d'acqua subalpine, se fu favorita e accresciuta dal blocco cartaginese dello stretto iberico, ebbe già prima del V secolo un'importanza vitale per l'industria veneta del yasellame di bronzo. Essa costituisce l'aspetto più rilevante della civiltà atestina, dovuta ai Veneti e Veneto-illirici, scesi dai Balcani nella pianura euganea agli inizi del primo millennio a. C. Si possono ammirare nel Museo Archeologico di Este le situle coniche di bronzo laminato, ornate a cesello o a sbalzo, a decorazioni naturalistiche con uccelli, stambecchi, cervi e altri animali. Esse testimoniano l'alto livello raggiunto dall'arte atestina nel momento del suo apogeo, quando più intense furono le relazioni culturali con l'Etruria e la Grecia del V secolo a. C. Agli influssi etruschi i greci, ai quali risale la fase più matura della civiltà atestina nel campo artistico, subentrò nel IV secolo l'infiltrazione gallica, tanto meno notevole sul piano culturale, quando i Celti invasori, avendo distrutto l'impero padano degli Etruschi, erano dilagati fino alle porte di Este. L'Adige scorreva in quel tempo nelle vicinanze di questa città: Ateste era infatti la città dell'Atesis, almeno fino all'anno 586 d. C., quando la rotta a sud di Verona deviò il corso del fiume fin presso Rovigo.

Dal tema dell'Eretainos vicentino ci ha sviati non un capriccio di divagazione erudita, ma la necessità di renderci conto non solo della continuità formale e semantica della forma etruscoide Eretainos-Reteno rispetto all'originale idronimo greco, ma anche del nesso costante del fiume Eridano con l'importazione dell'ambra e dei metalli nordici per via fluviale, e soprattutto del secolare, ininterrotto e documentato riferimento di quella variante etruscoide al fiume che attraversa il territorio di Vicenza e di Padova. Vien fatto ora di chiedersi, dopo la parentesi storico-

linguistica, se in età preromana, al tempo dell'impero padano degli Etruschi o durante il successivo insediamento dei Celti nell'Italia settentrionale, è documentata in area veneta la presenza di un fiume di nome Eridanos. Nella catena di testimonianze che inquadrano, come si è visto, il trapasso dalla forma greca dell'idronimo a quella citata da Eliano e da Venanzio Fortunato, è mancato fin qui un anello che appare, chi ben guardi, essenziale: l'anello che fermi e rinsaldi il nome dell'Eridanos, se non alle città di Vicenza e di Padova, al territorio abitato dai Veneti fin dal X secolo a. C.

L'anello mancante credo di averlo trovato nel più antico libro greco di geografia: un manuale di istruzioni nautiche, detto *Periplo di Scilace*, che descrive le coste del Mediterraneo e del Mar Nero e ne misura le distanze da porto a porto. Il libro fu compilato fra il VI e il V secolo a. C., utilizzando in gran parte un ricco materiale tralatizio, da un geografo greco dell'Asia Minore, Scilace di Carianda. Tra il 519 e il 513 a. C., costui aveva esplorato sino alla foce il corso dell'Indo e i mari del sud per incarico del re di Persia, di cui era suddito e ammiraglio. Nel libro superstite, che può dirsi un portolano, oltre alla morfologia delle coste del Mediterraneo e del Mar Nero, sono descritti i popoli che le abitavano, le città portuali e le distanze che le separavano, e anche le isole, i golfi, i promotori, le foci dei fiumi ed altri punti di riferimento utili alla navigazione. Nel § 19 del *Periplo*, l'autore si occupa brevemente della costa abitata dai Veneti, di un fiume che ne attraversa il territorio, della lunghezza costiera che richiedeva un giorno di viaggio, pari all'incirca a 90 km. Il fiume dei Veneti, anche nel testo di Scilace, ha nome Eridanos: *kàì potamòs Eridanòs en Enetoís*, scrive l'autore. Dal posto che questa notizia occupa nel contesto del *Periplo*, non al principio ma nel mezzo del § 19, si desume che il fiume non segnava il confine dei Veneti con gli Etruschi o con i Celti, descritti da Scilace nei §§ 17 e 18. Non si tratta insomma dell'Adige, che separava questi due popoli dai Veneti lungo tutto il suo corso. Scilace infatti, quando un fiume fa da confine tra due regioni o genti diverse, ne informa ogni volta il lettore. Il suo Eridano non limita il territorio dei Veneti, ma lo attraversa.

Pare inverosimile, d'altra parte, che nel breve tratto di costa che separava la foce dell'Adige da quella del Meduacus Minor si gettassero in mare, o nella laguna, due fiumi con lo stesso

nome, l'Eridanos di Scilace (Adige) e quello di Eliano (Bacchi-gliione) dalla forma etruscoide. Il rilievo dato da Scilace nel § 19 all'Eridanos-Eretainos veneto, fiume di modesta portata e di più modesta lunghezza, va riscontrato, a mio avviso, con la nuova situazione etnico-territoriale in atto nella pianura padana durante il IV secolo a. C. A ondate successive che parevano inesaureibili e inarrestabili, si riversarono per oltre un secolo nell'Italia traspadana le orde dei Celti provenienti da nord. Attestandosi con la tribù dei Cenomani nel territorio di Verona e lungo il suo fiume fino ai tomboli e ai lidi dell'Adriatico, come informa Scilace nel § 18, e occupando con la numerosa tribù degli Insubri l'odierna Lombardia, gli invasori posero fine al traffico fluviale e transalpino degli Etruschi sul Ticino e sull'Adige, scacciandoli dalle città di Melpum e di Mantua e da altre loro sedi traspadane. Quando poi altre tribù celtiche sopraggiunte, i Boi, i Lingoni e i Senoni, oltrepassarono il Po su zattere e dilagarono nella Cispadana dal passo di Stradella fino al mare, anche la navigazione sul Po ne fu ostacolata. Ma già prima che il destino degli Etruschi padani, nonostante la vigorosa resistenza, si consumasse in un lungo e cupo dramma, verso la metà del IV secolo a. C., all'industria del vasellame èneo di Ateste e ai mercanti greci di Spina e di Adria si apriva un'altra via d'acqua per raggiungere il retroterra padano e il passo del Brennero: una via d'acqua alternativa, forse meno agevole dei grandi fiumi utilizzati in passato, ma meno esposta di questi agli assalti pirateschi delle tribù celtiche, gl'Insubri e i Cenomani, insediati definitivamente dal corso del Ticino a quello dell'Adige. Dalla laguna veneta e dall'estuario padano al corso superiore dell'Adige e al passo del Brennero, l'itinerario più breve e più sicuro per il traffico transalpino, tra il V e il IV secolo a. C., era quello segnato dal corso del Meduacus Minor, come si chiamava in età romana il fiume di Vicenza e di Padova. Con gli affluenti della Valdastico e della Val Leogra, alimentati allora abbondantemente da vaste zone ancora boschive, esso portava ai passi non difficili delle Piccole Dolomiti, da cui si scendeva a Rovereto e a Trento, evitando Verona e gli assalti pirateschi dei Celti. La presenza di un focolaio etrusco-veneto a Magrè, situato lungo questo itinerario, non va sottovalutata: la parentela delle sue iscrizioni con quelle rinvenute nei dintorni di Trento e di Bolzano, oltre a documentare lo scambio di beni culturali tra i

Veneti e gli Etruschi a cominciare dalla scrittura, ci conferma il ruolo primario assunto durante l'età del ferro dal sistema idrografico vicentino. Esso accorciava effettivamente la distanza di Adria e di Ateste dal corso superiore dell'Adige: il tragitto da Rovereto lungo questo fiume fino all'estuario veneto era all'incirca il doppio di quello che, attraversando le Piccoli Dolomiti, scendeva a Vicenza e a Padova per navigare sul Meduacus sino alla foce.

Della navigabilità di questi fiumi minori circa 20 secoli fa, e della portata d'acqua che avevano allora in confronto con quella di oggi, ci fa testimonianza il geografo Strabone V 2/4, dove descrive il fiume di Aquileia. Il quadro da lui tracciato dell'intenso traffico fluviale sul Natisone, navigabile per 1200 stadi a monte di questa città, il continuo via vai di navi che risalivano e scendevano il corso del fiume scambiando le merci al di qua e al di là delle Alpi, il ruolo di importantissimo emporio commerciale assunto da una città fondata a suo tempo come baluardo militare per la sua posizione strategica: tutto ciò ci dà un'idea di quanto era diversa allora la struttura idrografica del territorio, di quali risorse economiche era apportatrice un'arteria fluviale in prossimità dello spartiacque alpino, di che ingente volume di merci era affidato allora alla navigazione interna per il trasporto dall'Adriatico all'Europa nord-orientale e viceversa. Della navigabilità del Meduacus e della parte da esso avuta in età pre-romana nel traffico e nelle vicende locali, ci informa Tito Livio X 2, riferendo un fatto d'arme accaduto nel territorio padovano verso la fine del IV secolo a. C. Il re Cleomene di Sparta, navigando con la sua squadra nell'alto Adriatico, entrò con navi e armati nella laguna veneta e risalì il Meduacus fino a 14 miglia da Padova. Scesi a terra per fare preda di uomini e di bestiame, gli assalitori greci, mentre erano intenti a saccheggiare e a incendiare i villaggi della fertile pianura, furono sorpresi dalla pronta reazione delle milizie cittadine, sempre in allarme, osserva Livio, a causa delle frequenti scorrerie dei Celti confinanti. Le soldatesche del re Cleomene furono battute in un duro scontro, del quale fino al tempo dello storico padovano si celebrò l'anniversario con un certame navale che si svolgeva sul fiume in città. L'episodio dimostra che le navi del re spartano, anche se non erano quelle di altura, potevano risalire, con carico d'armi e di armati, il corso del fiume fino a poche miglia dalla città. Tanto

più agevole doveva essere quindi rimorchiare dalla riva col traino animale i barconi onerari a fondo piatto allora in uso, non solo fino a Vicenza, ma anche sui vari affluenti del Meduacus a nord di questa città.

Risalendo così il corso dei secoli, a questa conclusione si è condotti da una serie di autorevoli testimonianze, da incontestabili reperti archeologici dell'età del ferro, dall'esame dei documenti conforme al metodo filologico e alle norme della linguistica. Da questa ricerca è risultato che il nome attuale del Retrone ha una lunga e oscura storia: nobilitato dai dotti vicentini del '700 con la forma di Ereteno per qualificare l'Accademia omonima, esso è derivato da un antichissimo idronimo greco, l'Eridanos noto già ad Esiodo 700 anni a. C., conservato in una forma etruscoide da Eliano nel III secolo e da Venanzio Fortunato nel VI secolo d. C. Da non poche testimonianze di autori greci del V secolo a. C., è risultato anche che il mitico Eridanos esiodeo era strettamente connesso con l'importazione dell'ambra e dei metalli dall'Europa settentrionale, onde i pregiati prodotti esotici arrivavano nei porti adriatici mediante la navigazione fluviale al di là e al di qua delle Alpi. Dalle testimonianze dell'Anonimo Ravennate, di Venanzio Fortunato, di Eliano e di Scilace è anche emerso che l'idronimo di Esiodo e dei poeti classici, con tutte le varianti subite in tanto lasso di tempo, si è perpetuato ininterrottamente, dall'età del ferro fino ad oggi, nella realtà di casa nostra. Senza discontinuità infatti, prevalendo definitivamente sul nome di origine celtica preferito in età romana, l'Eridanos di Esiodo è diventato il Retrone della nostra vita quotidiana.

La modifica più rilevante da esso subita in oltre due millenni riguarda un aspetto secondario della sua vicenda. Differenziandosi durante il medio evo nei vari affluenti, quale il Bacchiglione e l'Astico, l'Eridanos-Eretainos di Scilace e di Eliano ha ristretto assai l'area del suo percorso originale, riducendosi a un ramo minore del sistema idrografico vicentino. Il nome leggendario è scaduto al livello di un modesto affluente, ignorato fuori dalla cerchia urbana, dal brevissimo corso e dalle scarse e pigre acque sonnolente. Era giusto quindi, avvicinandosi il bicentenario dell'inaugurazione del teatro vicentino che ad esso si intitolava, rivendicare la vetustà del suo nome e la millenaria vicenda da cui è uscito così degradato e irricognoscibile. Credo di aver mo-

strato in queste pagine la nobiltà delle sue origini. La quale non consiste nell'alone poetico che confuse il suo nome nel mito greco del sole o nella leggenda dell'Eridanos iperboreo che scorreva qua e là ai margini dell'ecumene, ma nella sua ininterrotta appartenenza per 25 secoli alla realtà della nostra terra, nella sopravvivenza come idronimo vicentino alle alterne vicende di una lunghissima storia, e soprattutto nell'aver trasmesso il suo nome a un teatro che, prima di finire incenerito nelle fiamme di un bombardamento notturno, ha riverberato per quasi due secoli sul fiume eponimo la luce dell'arte e della cultura vicentine.

AURELIO PERETTI